



A Camandona, piccolo comune del Biellese, nella sera dell'11 maggio 1933 un incendio distrugge il locale dove lo stimato ragioniere Vittorio Longo di Biella parcheggiava la sua automobile. Dopo l'incendio, viene trovato un cadavere carbonizzato: tutti pensano che il ragioniere stesse eseguendo qualche lavoretto di manutenzione alla sua macchina e che una scintilla del saldatore abbia dato fuoco alla benzina, provocandone la morte.

Dopo il funerale e la sepoltura del cadavere carbonizzato nel locale cimitero si scopre, però, che l'incendio non è stato un incidente ma faceva parte di un piano criminale ideato dallo stesso ragioniere Longo, che non è affatto morto, allo scopo di truffare le compagnie di assicurazione con cui aveva stipulato ingenti polizze sulla sua vita. Longo aveva portato nella sua autorimessa un vagabondo locale, lo aveva stordito o ucciso, in modo che dopo l'incendio da lui appiccato, il cadavere fosse scambiato per il suo. E così era infatti avvenuto: nessuno aveva dubitato che il corpo carbonizzato fosse quello di Longo. A far fallire il piano criminale di Longo è stata l'onestà dei suoi parenti di Genova: quando Longo si è presentato da loro, chiedendo di riscuotere i premi delle assicurazioni, questi lo hanno invece obbligato a costituirsi.

Per tutta l'estate, ogni giorno il delitto di Camandona trova un suo spazio, sia pure contenuto, sui giornali, dove sono illustrati i progressi delle indagini, in primo luogo la laboriosa identificazione del vagabondo. La trama viene chiarita nelle sue linee essenziali, non in tutti i particolari, malgrado l'intervento qualificato del professor Canuto, insigne docente universitario di Medicina legale a Torino. Longo non collabora con gli inquirenti, nega ogni responsabilità e racconta una sua versione dei fatti che lo scagiona dai reati più gravi: aveva investito il mendicante con l'auto e, terrorizzato, ne aveva portato il cadavere nella sua autorimessa dove era scoppiato un incendio per cause fortuite; istupidito dal terrore, era fuggito, raggiungendo Biella a piedi e di qui era partito per Genova, col treno.

Condannato a morte dalla Corte d'Assise di Novara nel maggio 1934, Longo ottiene un parziale annullamento di questa sentenza dalla Corte di Cassazione. Condannato a morte per la seconda volta dalla Corte d'Assise di Torino il 15 aprile 1935, Longo viene fucilato alle basse di Stura di Torino, il 7 agosto 1935.